

Oggigiovani
Appena nato
diventa
Quigiovani

RACHELE GONNELLI

ROMA. «Un solo grido: Pace». Con questo titolo riquadrato in rosso è uscito ieri nelle edicole il primo quotidiano nazionale del mondo giovanile. Sedici paginette formate da tabloid per 800 lire, 1.000 con gli inserti il martedì e il giovedì. Articoli brevi, nel primo numero, da quello sui prigionieri utilizzati come «scudo umano» da Saddam a quelli dedicati alle manifestazioni pacifiste negli Usa e ai dati sugli interessi petroliferi della guerra del Golfo. Poi rubriche, annunci di lavoro, uno spazio ampio per gli spettacoli, un'intervista al ministro della Pubblica Istruzione Gerardo Bianco che invita i ragazzi a «non fare del pacifismo a senso unico», ambientalismo, sesso, sport e amori.

Si chiama *Oggigiovani*. Anzi no, da domani si chiamerà *Quigiovani*, perché il giornale, appena partito dalla piccola casa editrice Pentapolis e fratello del più noto *Ciao 2001*, si è subito scontrato con il colosso Rizzoli. Per il momento ha avuto la meglio l'editrice del settimanale *Oggi*: un'ordinanza pretoriale ha imposto al neonato quotidiano di cambiare nome. Così l'avverbio di tempo è stato sostituito con uno di luogo. Sulla parola *giovani*, però, il direttore Salvatore Puzo ha già preparato la trincea. «Il fatto è che un giornale indipendente, non legato ad alcun partito politico, progressista e riformista, dà fastidio», dice Puzo.

Altrimenti non si spiega perché con tanti giornali come *Oggi* e *l'Espresso*, *l'Unità* oggi, *Oggi* casa, addirittura *Oggi* *giovani* e *l'Espresso* se la sono presa proprio con noi. Secondo il trentasettenne direttore della nuova testata, insomma, i giovani fanno ancora paura o almeno sono guardati con sospetto. Ma chi comprende nella categoria? Nell'editoriale si legge che i giovani propugnano un radicale rinnovamento delle strutture attuali della nostra democrazia e si fa esplicito riferimento alle riforme istituzionali e costituzionali. Inoltre i giovani - si dice - sono compresi nella fascia d'età tra i 18 e i 34 anni. Anche se con prole a carico? «Giovane è chi è insofferente alla propria condizione perché non è quella che ha scelto», risponde Puzo. «La guerra è un problema che riguarda soprattutto i ragazzi, i militari di leva che nessuno ha interpellato prima dell'attacco aereo su Baghdad. Ma noi ci occuperemo anche di droga, di microcriminalità, di nuove professioni, dell'Europa unita». L'obiettivo è quello di raggiungere un pubblico stabile di 100 mila lettori in 96 province, aprendo redazioni locali, oltre che a Roma e a Milano, anche a Torino, Bologna, Napoli e Bari. I giornalisti vengono per la maggior parte da *Ciao 2001*, dall'*Auranti*, dal *Giornale d'Italia* e da *Pesa Sera*. A questi si aggiungeranno poi alcuni collaboratori di fama come Gianfranco De Laurentiis, Roberto D'Agostino.

Un incendio ha distrutto
una centralina dell'Acea
l'azienda che fornisce
elettricità ad una parte della capitale

Mezza Roma al buio: è il caos



Densa colonna di fumo si leva dalla cabina dell'Acea in via Laurentina

Un corto circuito ha provocato ieri in mezza Roma un black-out totale. Erano le nove di mattina quando si è incendiata una sottostazione dell'Acea, l'azienda che insieme all'Enel rifornisce di corrente elettrica la capitale. Le cause del guasto non sono ancora state chiarite. Scartata comunque l'ipotesi dell'attentato terroristico. In serata, interi quartieri al buio. Oggi chiuse alcune scuole.

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Nelle case e negli uffici si sono fermati gli ascensori, spenti i frigoriferi, i televisori sintonizzati sulle notizie dal Golfo. Sulle strade andavano in tilt i semafori e la metropolitana, nelle cliniche le camere operatorie e nei bar le macchine dell'espresso. Ieri mattina, mezza Roma, tutta la zona sud ovest, si è trovata in pieno black-out. In serata, ancora parecchi quartieri senza elettricità e dove la luce era tornata nelle case, le strade restavano buie. Ma non è stato un attentato. Alle nove, un corto circuito dalle cause ancora incerte ha semidistrutto una sottostazione dell'Acea, l'azienda che insieme all'Enel rifornisce di energia elettrica la capitale.

I più vicini, sulla Laurentina,

Semafori spenti e traffico impazzito
nelle zone sud-est e sud-ovest
Imprecisate le cause del guasto
ma è esclusa l'ipotesi dell'attentato

energia elettrica il supermercato è chiuso». E le farmacie, le banche, gli uffici delle poste. Da tutti i punti più lontani in cui apparivano le nubi nere dell'incendio, invece, la gente si è attaccata al telefono. Questa, vigili del fuoco e carabinieri sono stati tempestati di chiamate, mentre stradale e vigili urbani tentavano di arginare il traffico dell'ora di punta negli incroci più grossi.

Verso mezzogiorno, dall'arteria della Cristoforo Colombo fino ad Ostia, le strade erano bloccate. La metropolitana era ripartita quasi subito, sfruttando gli impianti autonomi, ma ha camminato al rallentatore per tutta la mattina. E per tutto il giorno i vigili del fuoco hanno dovuto soccorrere decine di persone rimaste bloccate negli ascensori. La ferrovia Roma-Lido è stata chiusa e gli autobus hanno raddoppiato le corse sull'Ostia. L'elenco delle conseguenze è stato lungo e va da Ostia fino al centro. Le telefonate si sono moltiplicate, ma i tecnici sono riusciti a far tornare la luce solo nelle case delle zone centro-orientali, non nelle strade. Ieri sera molti romani, affacciati alla finestra, vedevano solo i pic-

coli quadrati luminosi degli altri appartamenti. Nel pomeriggio, la corrente era tornata a Tor di Valle ma mancava all'Eur e, come comunicava l'Acea, «nelle zone sud e ovest della città e anche in quelle limitrofe». In nottata, sempre secondo il comunicato, la luce sarebbe tornata tra Casalpalocco e il Lido. Ma questa mattina, molte scuole resteranno chiuse.

Sull'incidente l'Acea non ha saputo dire nulla. Ufficialmente si tratta di «cause in corso di accertamento». La rupa di una ditta appaltatrice della stessa Acea, la «Cebat», avrebbe tagliato di netto un cavo dell'alta tensione: tanto sarebbe bastato per scatenare il black-out. Quel cavo era sulla via Laurentina, a poche decine di metri dalla centralina. Secondo i vigili del fuoco, però, non è detto che tutto sia dipeso da quel cavo. Il corto circuito potrebbe essere scoccato all'interno della sottostazione. Per un sovraccarico dovuto a problemi interni, aggiungono i dirigenti della «Cebat». La ditta ammette che a volte durante i lavori si taglia un cavo, ma esclude che tutto possa essere dipeso da quell'incidente.

Emergenza terrorismo
A Catania salta
la festa di S. Agata

CATANIA. Per la prima volta, dalla fine della seconda guerra mondiale, a Catania non ci sarà la festa di Sant'Agata. I tre giorni di festeggiamenti che tradizionalmente, dal 3 al 5 febbraio, paralizzano la vita della città etnea, quest'anno sono stati cancellati da una decisione del Comitato cittadino ecclesiale, per precisa volontà dell'arcivescovo di Catania Luigi Bommarito. La motivazione ufficiale della sospensione dei festeggiamenti riguarda la guerra del Golfo: «Crediamo che sia assolutamente impensabile fare festa mentre ci sono intere popolazioni che sono sottoposte all'incubo della guerra», dice l'arcivescovo «con quale coraggio possiamo procedere con i festeggiamenti mentre ci sono migliaia di famiglie in ansia per il destino dei loro congiunti che si trovano al fronte. Crediamo che ci troviamo in una condizione tale che tutta la città comprenderà e apprezzerà la decisione di limitare la festa alle sole liturgie e ad una veglia per la pace». Dietro le motivazioni di ordine morale però emergono anche altre preoccupazioni. «Siamo vicini alla base di Sigonella - dice ancora monsignor Bommarito - riteniamo quindi

Rabbia per la morte dei due ragazzi uccisi da un allievo di polizia
Capodimonte sotto shock
«Quella tragedia si poteva evitare»

Indignazione e rabbia tra gli amici di **Ciro Balzamo**, 15 anni, e **Mario Gragnuolo**, di 19, uccisi l'altra sera a Capodimonte da un allievo di polizia, al quale avevano rapinato il motorino: «È stata una tragedia che forse si poteva evitare. Li conoscevano bene. Lavoravano ed amavano biliardo e pallone». Le vittime, incensurate, erano probabilmente al loro primo colpo. Arrestato **Ciro Leone**, di 18 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Due vite spezzate quelle di **Ciro Balzamo**, 15 anni, e di **Mario Gragnuolo**, di 19, uccisi l'altra sera da un allievo di polizia, al quale avevano rapinato il motorino. Due storie di ragazzi come tanti, cresciuti in strada, in una periferia degradata e sempre più invivibile. Interi quartieri, specialmente nella zona orientale della città, come Secondigliano, Barra, Ponticelli (qui c'è il triste primato dell'evasione scolastica), sono diventati roccaforti della «Malanapoli». L'unico «industria», insomma, capace di offrire una «prospettiva» agli adolescenti: l'arruolamento nell'esercito della camorra. Chi riesce a sottrarsi a questa situazione e a salvarsi lo deve solo a se stesso. Anche

ieri notte in un clinica di Giugliano si è fatto medicare, per una ferita di striscio alla schiena, il diciottenne **Ciro Leone**. Il giovane (successivamente trasferito all'ospedale Cardarelli di Napoli) ha ammesso che, al momento della sparatoria, stava con i due uccisi. Ha negato, però, di aver partecipato alla rapina del motorino sul quale viaggiava l'agente di ps e la sua fidanzata. Nel corso di una perquisizione effettuata nell'abitazione di Leone, gli inquirenti avrebbero trovato una pistola. I poliziotti della squadra mobile hanno identificato anche il quarto giovane rapinatore. Anch'egli è un minorenni.

Ieri mattina nel comune di Quindici, nel Vallo di Lauro, tra le province di Napoli e Avellino, tre sconosciuti hanno sparato con fucili a canne mozzate contro un'auto della polizia, che era in sosta nei pressi del campo sportivo. I poliziotti hanno risposto al fuoco e poi hanno inseguito i tre che sono fuggiti a piedi. Prima di far perdere le loro tracce, gli sconosciuti hanno abbandonato un fucile. Nel corso dell'indagine due agenti sono rimasti feriti in modo lieve.

Giallo fitto sulla scomparsa del geometra di Borgetto
L'assessore era amico di tutti
anche dei killer della mafia

Non era un mafioso ma frequentava persone vicine all'organizzazione. Ufficialmente era un impiegato comunale ma, in pochi anni, aveva accumulato un bel po' di quattrini. Si era diplomato ed era stato subito eletto al Comune di Borgetto. È stato inghiottito dalla lupara bianca: **Giuseppe Badalà**, trentaquattro anni, socialdemocratico, assessore alla Pubblica Istruzione, è scomparso da una settimana.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Questa è la storia di un assessore di un piccolo centro di provincia che si è arricchito troppo in fretta. È la storia di un giovane che, a soli trentaquattro anni, era entrato in tutte le stanze dei bottoni di un paese dove la mafia non solo comanda ma detta legge. Borgetto, 6.500 abitanti, 500 emigrati che hanno occupato un intero quartiere di New York, è una striscia di terra tra Partinico e Montelepre, alle pendici delle montagne dove scorrevano a cavallo il bandito Giuliano. Qui, una settimana fa, è scomparso nel nulla **Giuseppe Badalà**, trentaquattro anni, un diploma da geometra, socialdemocratico, assessore comunale alla Pubblica Istruzione, membro dell'assemblea

Processo per l'assassinio del giudice
Depone la vedova Costa
«I colleghi lo isolarono»

WALTER RIZZO

CATANIA. Più che una deposizione è stato un primo, durissimo, atto di accusa nei confronti di quei magistrati che lasciarono solo il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa. La lucidissima ricostruzione di quei giorni drammatici l'ha fatta, ieri mattina, Rita Bartoli Costa, la vedova del magistrato, rispondendo alle domande del presidente della Corte di assise di Catania, davanti alla quale si celebra il processo per l'omicidio del giudice palermitano.

Un processo anomalo, che vede sul banco degli imputati soltanto Salvatore Inzerillo, il presunto «palò» del gruppo di fuoco che il 6 agosto di dieci anni fa massacrò il procuratore Costa.

«Quando lessi i titoli dei giornali che indicavano mio marito come l'unico responsabile della convulsione, nel maggio degli arresti contro il clan Spatola-Inzerillo mi sono come sentita soffocare dall'angoscia - ha detto la vedova - Di fronte a quella situazione, per la prima volta in vita mia, mi sono rivolta a mio marito interferendo su una questione che riguardava il suo lavoro. Gli

procedimenti. Mio marito mi disse che a suo avviso tra coloro che chiedevano l'annullamento dei provvedimenti vi erano alcuni magistrati garantisti per convinzione, altri per paura e altri ancora per malafede...»

«Quello che dico in quest'aula - ha affermato - ancora non lo dico certo per la prima volta. Ho già riferito queste circostanze per ben due volte al Consiglio superiore della magistratura che ha praticamente archiviato l'intera vicenda. Sono convinta che quei magistrati che lasciarono solo mio marito quando firmò le convulsioni dei 55 arresti, dovevano aver ben chiaro quale sarebbe stato il risultato della condizione di isolamento in cui si sarebbe venuto a trovare il capo del loro ufficio... A Palermo l'aria era pesantissima. Poco tempo prima erano caduti il giudice Teranova, il capitano Basile, mentre a gennaio era stato assassinato il presidente della Regione, Mattarella. Tutti delitti che mi provocarono un'angoscia sempre crescente, che divenne terribile il giorno in cui mi resi conto dell'isolamento in cui si era venuto a trovare mio marito. Un isolamento mortale...»

LETTERE

La «violenza di Medea» che punisce i padri

Signor direttore, non è umana la reiterata convocazione nelle assistenti sociali, negli psicologi (perché poi sono quasi sempre donne?) e in altri addetti ai lavori che i padri non siano capaci come le madri di allevare la propria prole. Non è vero: come l'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altro, così i padri, per i bimbi sono i genitori.

Nell'esperienza con la figlia mia nel preparare il latte, nel cambiarla d'abito, nel lavarla, nel saper perché piange, nel vivere, nel comunicare e crescere insieme a lei, non mi sono mai sentito secondo a nessuna madre.

Ma ora è quasi un anno che mia figlia è senza il papà: è da un anno che tento di far valer i dritti miei e di mia figlia; ho impiegato risorse di carta e ho consumato i gradini di tanti palazzi...

Purtroppo oggi il ricorrente abuso di un genitore affidatario, anche se provvisorio, e l'eludere i provvedimenti giudiziari (riguardanti le visite con il padre ad es.) suscita poca attenzione anche da parte degli addetti ai lavori, sfociando addirittura nella banalità.

Ora la coscienza della società deve cambiare anche a proposito di questa «violenza di Medea», ovvero dell'atteggiamento prettamente femminile di voler punire l'ex partner attraverso l'impedimento alla frequentazione dei figli col padre. È una delle forme più comuni di violenza che viene perpetrata oggi contro i bimbi, specie se piccini, ed è talmente diffusa e quotidiana da destare scarsa attenzione persino tra chi, vuoi per scelta professionale, vuoi per vocazione culturale, dovrebbe essere particolarmente sensibile alla difesa dei diritti dei minori.

Mi chiedo che risposta verrà data ai bambini di oggi se, da adulti, vorranno far valere le loro ragioni per aver dovuto rinunciare a tutto ciò che un padre avrebbe potuto e dovuto dar loro...

Ilcdo Monti, Trieste

di dare morte. Si può andar via, assumere la sofferenza della perdita per allontanamento di sé. «Io soffro e me ne vado» mi sembra più onesto dell'«io soffro, tu vattene».

D'ora innanzi il vero pericolo è l'abitudine a trovare giusto uccidere in nome dell'amore per l'altro. Vorrei che medessimo «Mixer» (Raidue - 17.9.89). Mentre il padre le sussurrava: «Non voglio che tu abbia paura, io ti starò vicino...», le smorfie che alteravano il volto della giovane donna sembravano di terrore, non di felicità e nemmeno di consenso. Terrore.

Miriam Massari, Roma

L'articolo di Bobbio e l'intervista a Vittorio Foa

Nell'intervista di Norberto Bobbio «Ci sono ancora guerre giuste? Me lo chiedo», pubblicato ieri in prima pagina, la scomparsa tipografica di un punto interrogativo ha alterato il senso di questo periodo: «L'affermazione che tutte le guerre sono ingiuste non preclude la possibilità di distinguere l'aggressore dal liberatore dal tiranno, la vittima dal carnefice».

Nell'intervista di Marco Sappino a Vittorio Foa uscita sull'*Unità* di ieri a pagina 12 dal titolo «Il rumore delle armi non fermi la politica», un'imprecisione ha stravolto il senso di una risposta, la terza ultima, che va letta così: «La sinistra deve smetterla di avere complessi di colpa verso il mondo arabo e l'Islam in generale. Tante atrocità non hanno la nostra firma, non rappresentano un debito da pagare in eterno».

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci servono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Carlo Bernardi, Roma; Duilio Montanelli, Ternoli; Mario del Monte, Lastra a Signa; prof. Vito Mercadante, Palermo; Michele Di Marco, Ventricano; Libero Falorni, Castellorotondo; Gian Paolo Conti, Bologna; Marcello Gaggiotti, Perugia (abbiamo inviato il suo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Loris Zuttion, Crauglio («Con la vicenda Gladio e il tentativo di non far passare i referendum elettorali, si è raggiunto l'apice dell'ipocrisia. A me piacerebbe che l'Unità uscisse - come per le stragi impunita - con la prima pagina bianca e scritto semplicemente: "vergogna"»); Giordano Cavani, Modena («Signori della Rai, se non lo sapete, vi dico che il canone Rai lo pagano anche gli appassionati di opera lirica»); Emanuele Mastili e altre 13 firme, Modena («Noi lavoratori del settore lapidei, in forza presso la ditta Caprara di Novi di Modena consideriamo l'ipotesi di accordo sul contratto una ennesima ingiustizia»); Rino Biguzzi, Cesena («Negli archivi di Stato ci sono certamente nomi e cognomi dei comandanti dei reparti "Celere", degli esecutori del crimine commesso a Modona nel gennaio 1950 e forse anche il numero delle pallottole sparate. Rimarrà sempre un segreto di Stato?»; Sergio Varo, Roccione («Dispiace che un Giulio Andreotti, nei confronti di Cossiga, ci faccia una bella figura»);

Sul dibattito nel Partito e sul cambiamento del nome e del simbolo, ci hanno scritto, avanzando critiche e proposte: Saverio Perrotta di Tonno, Andrea Tamburino di Roma, Sergio Tancich di Trieste.